ANNO V.° — GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE 1878 — NUMERO 26

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50. Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca. Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE

I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig.r LUIGI FERRI (EDICOLA). Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E ed al tabaccajo in Mercatovecchio. Non si restituiscono manoscritti.

UN NUMERO ARRETRATO CENT. 14

LE INDULGENZE

II.

Per seguire la opinione comune de-li Scrittori ho citato nel numero antecedente il papa Urbano II come autore delle Indulgenze prese nel senso, in cui ora si dispensano dalla chiesa romana. Ciò è vero a rigor di parola, perchè Urbano a tale uopo aveva convocato un concilio a Chiaromonte in Francia, per cui quella decisione prese l'aspetto di decisione della Chiesa. Tuttavia non è fuori di luogo accennare che dodici anni prima, cioè nel 1084, il pontefice Gregorio VII ne aveva già fatto abuso. Perocchè mediante il suo legato Anselmo aveva promesso a tutti quelli, che prenderebbero l'armi contro Enrico IV, imperatore di Germania, la plenaria remissione dei peccati. Così questo papa, cui Napoleone I aveva fatto cancellare dal catalogo dei Santi e che noi teniamo sugli altari e veneriamo come vicario di Cristo e ministro del Dio della pace, non solo insegnò la ribellione, ma dispensò anche i tesori della Chiesa a chi si rivoltasse a mano armata contro il suo sovrano.

Ritornando all'opera di Urbano II io dico, sulla relazione lasciataci da san Bernardo nella sua Epistola 246, che le indulgenze di Urbano e le esortazioni dei vescovi trassero una grande quantità d'uomini specialmente dalla Francia. Altri furono indotti a quella impresa dall'amore delle armi, altri dal vero desiderio di combattere i Turchi, altri dalla speranza di trovar fortuna, altri dalla curiosità di vedere nuove terre e nuovi costumi, altri da viste commerciali e non pochi anche da principj religiosi. Il fatto sta, che per causa di quella spedizione furono abrogate le penitenze canoniche pei gravi peccati pubblici, poichè i deliuquenti profittando della Indulgenza non solo si risparmiavano la vergogna di essere segnati a dito dai concittadini, e di portare il peso delle penitenze pubbliche, ma anche ottenevano la remissione di tutti i peccati. In quella circostanza avvenne, che taluni volendo partecipare di quella Indulgenza tanto vantaggiosa e non potendo recarsi in persona in Terra Santa o per l'età avanzata o per la salute malferma o per la ragione d'impiego o per altre cause e segnatamente le donne, fu accettato o un soldato sostituito oppure l'equivalente in danaro. Di là ebbero origine le Indulgenze o la remissione dei peccati per danaro.

Forse più d'uno dei miei lettori non ha una chiara idea del vocabolo *penitenza canonica*: laonde non mi sembra inutile il dirne quattro parole. — I Giudei ed i Gentili, che si convertivano al cristianesimo, si costituirono in società e quindi adottarono un regolamento detto *canoni penitenziarj*. In questo erano stabilite le pene da subirsi da chi avesse violato i patti dell'associazione. Da principio le pene erano molto dure, come si può leggere nelle deliberazioni prese in Elvira (300) e in Ancyre (313). Anche il concilio di Nicea celebrato nel 325 contiene interessanti istruzioni sopra questo punto di disciplina. Le lunghe e faticose prove, che si esigevano dai delinquenti dopo raffreddati alquanto i primi fervori, come avviene in tutte le cose, si rendevano insopportabili, e quindi coloro, che si trovavano condannati a subirle, ricorrevano a tutti i mezzi a fine di raddolcirle o di abbreviarne la durata. Uno di qesti mezzi era appunto il libello dei Martiri, di cui ho fatto cenno nell'altro Numero. Esso consisteva nel rivolgersi alle raccomandazioni di coloro, che erano prigionieri per la fede, od a quelli, che avevano sofferto molto pel Vangelo, e perciò erano in grande venerazione presso gli altri fedeli. I penitenti ottenevano da costoro, che erano detti Martiri, lettere di raccomandazione, *preces Martyrum*, ed in base a tali preghiere le pene canoniche venivano abbreviate.

Potrebbe taluno dimandare, in che consistessero queste penitenze. Il diritto canonico in generale accenna *a digiuni, a veglie, a solitudine, a silenzio e alla privazione di tutti i piaceri*. In pratica sopratutto si adottava la elemosina, la preghiera, il digiuno e più tardi la flagellazione.

E come si applicavano?... Il Muratori *Antichità italiane del medio evo* racconta: « Che quando un cristiano « voleva confessare i suoi peccati,..... « il prete prendeva il suo penitenziario « (libro delle penitenze), dell'inchiostro « carta, penna, e segnava accanto a « ciascun peccato la pena, che, secondo « le regole del suo libro, doveva esser- « gli inflitta; quindi addizionando il « tutto, vedeva a quanti giorni, mesi « od anni montavano le penitenze « che il colpevole doveva subire. »

Talvolta avveniva, come dice lo stesso Muratori al luogo citato, che le penitenze sommate a carico di qualche penitente ammontavano a cento, duecento e più anni. E come si faceva a scontarle? Si sostituivano di più pesanti, ma più brevi o si riscattavano. Secondo il penitenziario di Burchard vescovo di Vorms, che viveva nel secolo undecimo, il salterio di Davide era un grande rimedio. Perocchè 50 salmi recitati in ginocchio o 70 in piedi equivalevano ad un giorno di digiuno a pane ed acqua. Similmente col cibo d'una giornata dato ad un povero si cancellava un giorno di digiuno. Chi veniva condannato a recitare i salmi e non li sapeva, potevasi riscattare con proporzionato digiuno oppure pagava un soldo, se povero, e tre, se ricco. La recita di 300 salmi in ginocchio corrispondeva al digiuno di una settimana a pane ed acqua. Lo storico Baronio dice, che venti colpi di verga sulla mano equivalevano ad un giorno di digiuno. Chi avesse recitato tre volte il salterio intiero e si

avesse applicato 3000 colpi di verga sulla palma della mano, come si costumava già mezzo secolo nelle scuole col metodo persuasivo delle *sardelle* di grata memoria, avrebbe scontato un anno di penitenza. L'uso di disciplinarsi con verghe fu sostituito da brevi arnesi di legno armato alle estremità da corde con nodi e da coreggiuole ed anche da catenette di di ferro.

Quello poi, che sembra più strano, è, che il penitente poteva redimersi dalla disciplina e cedere ad altri l'incarico di pregare in sua vece, di digiunare e di battersi previa una ricompensa all'accettante o in danaro od in altri enti mobili o stabili proporzionati alla gravità della penitenza ceduta. I monaci, che erano moltissimi, si offrivano di venire in soccorso alle persone, che per la moltiplicità dei loro peccati non avrebbero potuto soddisfare da se. Con 26 soldi d'argento uno poteva esentarsi da un anno di penitenza. Chi poteva spendere 800 soldi, si liberava da tanti peccati, quanti sommati insieme avrebbero richiesta una penitenza di 300 anni.

Di questo genere erano le penitenze a poco a poco introdotte e modificate innanzi al secolo X. Come ognuno vede la santa bottega era già avviata allorchè prima Gregorio VII e subito dopo Urbano II decretarono, che esse potevansi tutte sostituire coll'impresa in terra Santa. Ma Innocenzo III al principiar del secolo XIII spinse anche più oltre la sua intemperanza, poichè accordò le stesse indulgenze, che erano state concesse ai crociati, a tutti coloro, che contribuirebbero all'esterminio degli Albigesi, contro i quali aveva raccomandato di usare maggiore zelo, che se si trattasse di combattere i Turchi! Infinite grazie a tutti quei vicari di Gesù Cristo, che sentivano maggiore odio contro i cristiani che contro i Saraceni.

(Continua).

Prete GIOVANNI VOGRIG.

AGLI UMANISSIMI LETTORI
DEL CITTADINO ITALIANO

IV

Io credeva bensì dotati di somma impudenza gli scrittori del *Cittadino*, perchè se tali non fossero, non avrebbero mai accettato l'incarico di scarabocchiare contro la patria; ma tanto sfrontati ed inverecondi non me li immaginava giammai. Perocchè essi non solo confondono il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto, il sacro ed il profano, ma negano le cose più evidenti e sostengono gli assurdi più ributtanti con tale faccia tosta, che potrebbero servire da maestri agli stessi Farisei del Vangelo. E a ragione o a torto come botoli petulanti stanno sempre alle calcagna degli avversarj e non potendoli addentare non desistono dall' annojarli coll'incessante latrato. Che se pure taluno infastidito di quella musica canina scaglia contro di essi un sasso per farli allontanare, essi abbassano bensì la coda e le orecchie e fuggono, ma riparano dietro a qualche siepe e di là più inviperiti latrano vomitando velenosa bava e schizzando dagli occhi sanguigni fuoco e fiamme, e lo accompagnano lungo la via, finchè non sia uscito dal loro territorio ed anche dopo mugolano, ringhiano, rizzano il pelo per la mal digerita rabbia. Tali sono gli scrittori del vostro *Cittadino*; tale è la loro natura e bisogna compatirli. Non ci sarebbe che un rimedio, quello di condurli a Clauzeto alla funzione degli spiritati e tentare la potenza degli esorcismi.

Taluno li giudica gonfii di superbia, perchè si arrogano di sedere a scranna e pretendono di giudicare uomini e cose, istituzioni, società, repubbliche, regni, imperi, sudditi, sovrani ed ogni ordine di cittadini. Veramente fanno schifo, quando si odono dettar leggi di politica, di economia, d'istruzione, di commercio e perfino di guerra. Che invece non fossero tocchi da pazzia?... Potrebbe essere; perocchè nel 1853 nel manicomio di San Servolo a Venezia era un matto, che pretendeva di essere nientemeno che Napoleone I. Figuratevi le stramberie di quel povero uomo ed i suoi gesti e modi per rappresentare la persona del sommo capitano. Così pare, che si comportino gli scrittori del vostro giornale. Sono fanciulli e vorrebbero essere tanti Napoleoni. Che se non sono pazzi, sono di certo superbi ed inoltre anche malvagi ed in luogo di compassione destano ribrezzo specialmente per la nuova audacia di sconvolgere tutto, deturpar tutto, falsificar tutto, quanto è contrario ai loro iniqui intendimenti. Aprite qualunque numero del loro fetido giornalaccio e leggerete sordide, disoneste e scandalose espressioni contro il sentimento nazionale, contro il principio universale della nostra unità ed indipendenza e contro i più benemeriti personaggi, che sacrificarono quiete, sostanza e vita per la patria. Il loro linguaggio desta nausea; tant'è vero, che nessun giornale si degna di prendere in considerazione le loro meschine ciance e di rispondere ai loro insulti. Forma eccezione il solo *Esaminatore*, che essendo scritto da un prete del luogo crede necessario, a costo di lordarsi le mani, di raccogliere il fango e gettarlo in viso al nemico allo scopo di smascherare l'impostura e d'impedire, che la corruzione e gli errori sparsi dal vostro giornale non mettano radici. Perocchè non sarebbe difficile, che qualche ingenuo ignorante di teologia vedendo, che il tenebroso periodico è scritto da preti, diretto da preti, sostenuto da preti e placitato dal nostro gran prete, cadesse in errore ed allucinato dalla sanfedistica divisa ne succhiasse gli errori senza avvedersene e corresse la insidiosa via additata da quei tristi sedicenti cristiani cattolici, che di cristianesimo e di cattolicismo non hanno che il nome indebitamente e sacrilegamente assunto,

Ora immaginatevi Voi la malignità e l'odio con cui questi cari unti del Signore, o meglio del diavolo, procedano coll'*Esaminatore*, a cui per vendicarsi fanno dire cento spropositi, che egli non dice, ma che essi vorrebbero, che egli dicesse. Immaginatevi le false interpretazioni, che danno ai suoi scritti per destare contro di lui la vostra invidia, la malevolenza e l'avversione. Immaginatevi tutti gl'infami raggiri, dei quali sono capaci i sacri petrolieri, ma non arriverete ancora a farvi un adeguato concetto di que' ribaldi e facinorosi briganti della penna e della stola, che con tutto ciò non potendo trionfare vanno, come dice il Vangelo, e prendono con se altri sette spiriti più impuri ancora, come sarebbe la *Eco del Litorale* ed il parroco A. B. C, che a Gorizia è conosciuto per G. B. G, mandrillo dell'Alto Friuli, uomo non solo da bosco e da riviera, ma anche da palo e da forca, e col loro soccorso e coll'ajuto dei neri colabroni sparsi qua e là per la provincia procurano di soffocare l'avversario. che solo e povero, ma forte di giustizia e ricco di verità sta loro di fronte. Osservate tutti i loro scritti, ponderate le cose più piccole ed inconcludenti non meno che le grandi ed importanti, ed in tutto troverete raffinata, prava e maliziosa nefandità. E senza che andiate a scartabellare gli articoli di data un po' lontana, prendete gli ultimi due numeri, che scrissero contro l'*Esaminatore*, i N. 245 e [illegible] e troverete motivo di meravigliarvi della loro insulsa ed insieme diabolica malizia. Perciocchè avendo io detto nel N. 2[illegible] *raccogliere le sparse fila* del mio discorso, essi riportando nel loro N. 245 le mie parole in carattere corsivo e citando il Numero da cui le hanno tratte, mi mettono in bocca le *sparse vele*. Diamine! Le *sparse vele* del *discorso*! Probabilmente avrete riso anche voi immaginandovi di vedermi, novello Persano, a raccogliere le *sparse vele* della flotta dopo l'infausta battaglia di Lissa, di gratissima ricordanza al patriottico *Cittadino*. Colla quale puerile astuzia il direttore del vostro giornale ha dato saggio di essere assai infelice nel suo prediletto mestiere di deridere la parte avversaria, dopo di avere umilmente confessata la propria inettitudine a combattere corpo a corpo in campo aperto.

Nè più fortunato è il vostro direttore nello spacciare menzogne. Io nello stesso N. 2[illegible] ho inserito questo preciso periodo: « Le quali parole sono in perfetta analogia col capo [illegible] di san Matteo, versicolo 14, ove si leggono le seguenti parole: *Perciocchè se voi rimetterete agli uomini i loro falli, il Padre vostro celeste rimetterà ancora a voi i vostri* ». Potreste crederlo? Il candidissimo

abate Dal Negro nel N, 246 inorridito alle mie parole mi fa un amaro rimprovero, che io abbia *messo in bocca a San Matteo quello che fu detto dallo stesso Cristo.*

Ora trovate voi, o Signori, che io abbia detto quello, che mi fa dire il vostro amabile direttore Dal Negro? E se anche l'avessi detto, avrei forse peccato contro la verità? Ognuno sa, perfino le donnicciuole di piazza, che i detti degli Evangelisti sono detti del Divino Maestro. Ogni scrittore, ogni predicatore, ogni maestro quando cita il Vangelo, intende e sempre intese di citare la parola di Gesù Cristo. Non è che il solo *Cittadino Italiano*, per quanto io mi sappia, il quale fa tale distinzione. Adunque questo gran dottore nella foga del suo cattolicismo romano non crede, che sieno dottrine di Gesù Cristro, se sono in bocca di san Matteo o di alcun altro degli Evangelisti? Ottimamente! Dirò anch'io, che ogni mese si fa la luna, ed ogni giorno s'impara una. Eppoi codesto eretico spaccato darà dell'incredulo all'*Esaminatore*? Gli darà del buffone, dell'impostore, del falsificatore? O sepolcro imbiancato, o generazione di serpente, quanto bene vi ha caratterizzato Gesù Cristo nel capitolo XXIII di san Matteo! *Miserabile!* (perdonate, se io uso la vostra parola e permettete, che contro di voi ritorca la vostra insulsa profezia). Ah no! Io non vi auguro, *che le vostre ossa vadano a bruciare nell'inferno ed a bestemiare il tempo, la penna e la carta sciupata* a fare la guerra alla religione di Gesù Cristo per servire al vostro insaziabile ventre ed alla corrotta e corruttrice progenie di Lojola. No, non vi *bramo*, che *estinguiate il fuoco, che vi tormenterà, colle acque della confessione*, al quale uopo ci vorrebbe per confessore il Volga od il Danubio a darvi l'assoluzione, ma desidero, che facciate penitenza delle vostre imposture, delle vostre simulazioni, dei vostri sacrilegi, affinchè non vi tocchi passare per la porta, su cui sta scritto: — Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate —, il che corrisponda al vostro latino: *in inferno nulla est redemptio.*

(Continua)

Prete Giovanni Vogrig.

COSE LOCALI

Don Luigi Segatti è parroco di San Giacomo di Udine fino dall'anno 1846. Egli non è uomo di singolare talento, nè si picca di scrivere in latino come quello del SS. Redentore; ma ne sa abbastanza per dirigere la sua barca e non correre il pericolo, che gli cada sulla testa il soffitto della chiesa, come quello di san Nicolò. Modesto, accessibile ad ogni classe di persone, schietto nei modi, non esigente, non avido di speculare sulla pelle degli altri preti, non fariseo è trattato da tutti con confidenza e possiamo dire anche con amore. In questo egli tiene il primo posto dopo quello delle Grazie. Talvolta brontola, ma tutti sanno, che il suo brontolio non offende e non nuoce, come nella chiesa parrocchiale del civico Ospedale. Quello che gli fa onore, non si ha mai sentito a dire, che egli abbia fatto la spia o che abbia rovinato la riputazione de'suoi preti con maligne insinuazioni o con rapporti esagerati allo scopo di esercitare vendette e di saziare il malanimo, come praticano alcuni altri ministri di Dio. Egli pone la principale sua cura nel destare sentimenti di compassione verso le anime del purgatorio, poichè tale è la sua principale mansione, stantechè fu creato *rettore della Congregazione delle anime purganti*. La Santa Madre Chiesa ha stabilito, che con danaro si possano redimere le anime del purgatorio: dunque il parroco di San Giacomo fa bene a procurare un sollievo alle anime, che nel fuoco materiale gridano: *Miseremini mei, miseremini mei*; anzi dovrebbe spiegare maggiore zelo per corrispondere alle pie intenzioni della Chiesa. Quindi lascia agli altri colleghi e specialmente a quelli del Carmini e di San Pietro Martire la cura di promuovere il culto della Madonna colle funzioni del mese di Maggio. Tuttavia, senza offuscare minimamente il merito nell'arte oratoria, che dimostra il parroco di san Giorgio, tenuto dalla cieca curia in conto di un novello san Giovanni Boccadoro, si distingue anche nella maniera di esporre le virtù cristiane in modo semplice e popolare. Non neghiamo che talvolta non discenda a paragoni troppo umili e forse improprii; ma bisogna notare che la maggior parte de'suoi uditori abituali è gente dell'attigua piazza, a cui bisogna parlare un linguaggio famigliare e presentare le dottrine a spiccioli e non in *cymbalis benesonantibus*, come si suole in duomo, dove per la sublimità dei concetti e dello stile pochi intendono qualche cosa, specialmente quando l'arcivescovo legge le sue sublimi e ben tornite omelie. Cionnondimeno la gente traeva volentieri ad ascoltare il nostro parroco e molti accorrevano anche da altre parrocchie. Ad ogni modo, se le sue prediche non producevano grande frutto, non erano al postutto nocive come quelle di altri reverendi petrolieri. Così egli ha predicato ai tempi di Bricito, di Trevisanato ed anche per tredici anni sotto l'insigne attuale arcivescovo patrizio romano, e nessuno aveva che a censurare.

In tanto qui in Friuli si era diffusa la epidemia del Lojolismo favorito dal prefetto Fasciotti d'indelebile memoria e fomentato dall'arcivescovo Casasola. I parrochi dovettero predicare in tutto il Friuli o per amore o per forza la prigionia del papa, la sua povertà, la sua infallibilità, l'obolo di san Pietro, promuovere le associazioni per gl'interessi cattolici, declamare contro la libertà della stampa e sopratutto lambendo i margini del codice penale insinuare nel popolo la credenza, che è assolutamente necessaria la restaurazione del dominio temporale e che il governo italiano è un governo intruso. Il parroco Segatti non sentiva di quell'orecchio anzi si dimostrò buon patriotta con solenni funzioni tanto nelle liete che nelle luttuose vicende della nazione.

Per questa noncuranza di ottemperare agli agitatori della camorra gesuitica, il vescovo, che, bisogna pur dirlo, è padre amoroso, pietoso e tutto viscere di tenerezza pei preti (eccettuati i galantuomini e patriotti) sotto il plausibile motivo, che il parroco Segatti faceva ridere in chiesa, dopo trentadue anni che quel riso era innocuo, per suggerimento dello Spirito Santo già qualche mese ha sospeso il parroco dalla predicazione, ed ora quel povero uomo, a 78 anni di età compiuti già in Marzo, non può esercitare il più importante, l'essenziale ufficio del parroco, che è quello di annunziare la parola di Dio.

Così vanno le cose in città: vedremo un poco alla volta, come esse vadano in villa.

A

GIACOMO FLOREANI SACERDOTE.

Dopo 54 anni di vita meritasti di salire alla Corte Celeste. = Fosti Sacerdote e Cittadino Ottimo. = Parco, sincero, divoto e franco. = Spiato e bersagliato dalla locale Curia Arcivescovile. = Fedele a Dio, pietoso ai poveri. = Temesti Iddio, amasti la Patria ed il Prossimo. = Spendesti con affetto la vita nell'insegnare a tuo fratello ad operare il bene, che piange l'immatura perdita,

1 Novembre 1873.

Il Fratello
GIO. BATTA FLOREANI.

Questo epitafio di recente posto nel cimitero di Udine sulla tomba di un sacerdote udinese rapito innanzi tempo alla stima di quanti lo conobbero, sia bene studiato da quello stuolo di parrochi adulatori, che ebbero la viltà di sottoscrivere l'indirizzo, che proclama il vescovo di Udine quale padre del clero ed angelo di bontà, di prudenza e sapienza. Che se tutte le famiglie, che hanno dei preti, avessero il coraggio di Gio. Batta Floreani di porre una iscrizione veridica sulla sepoltura dei loro cari, si avrebbe della superiorità ecclesiastica ben tutt'altro concetto di quello, che la *Madonna delle Grazie* in onta alla verità ha tentato invano di stabilire per tenere occulte le turpitudini e le prepotenze.

(CORRISPONDENZE)

Moggio 1 *novembre*.

Non si meravigli, Signore, se questa volta viene in soccorso del vostro giornale anche una ragazza. Io spero, che non rigetterete l'opera mia, giacchè nemmeno il vescovo ha rigettato la cooperazione delle Zoe e delle Prassedi nel suo giornale, che fu battezzato per *Cittadino Italiano*.

Sappiate adunque, che mentre oggi a messa di tutti i Santi predicava dall'altar maggiore il nostro corpulento abate, due fan-

ciulle dai 12 ai 14 anni erano venute a contesa tra loro, anzi a forte disputa, come se fossero state in piazza. Impazientito l' abate gridò dall' altare, ma nè le contendenti si acquietarono, nè veruno degli astanti si mosse per acqietarle, poichè tutti si ricordano della sua famosa espressione: *In Chiesa comando io*. Allora egli discese dall' altare, uscì dal presbiterio e facendosi largo fra gli uomini giunse alle fanciulle in contesa e prese le condusse innanzi all' altare della Madonna. Questo procedere parve strano a tutti. Poteva cacciarle dalla chiesa. se lo disturbavano e tutto era bell' e finito; ma il metterle in berlina sorprese tutti, Quindi curiosità, riso, mormorazione in chiesa, che pareva una piazza in giorno di mercato. — Ritornato l' abate all' altare pallido di bile in volto come le due statue laterali, che sono di stucco, lasciò piantati i Santi, che ancora aspettano il finimento del loro panegirico, e con quell' alterazione d' animo continuò la messa. Altra mormoraziene ed altro cattivo esempio in tutto il paese. Noi fanciulle per conto nostro diciamo: Se ad un prete è permesso con quell' ira in corpo offrire il santo sacrifizio, perchè saremo obbligate dal Vangelo noi a deporre ai piedi de l' altare la nostra offerta ed andare prima a riconciliarci colle sorelle e coi nostri fratelli, se essi hanno qualche cosa contro di noi?

UNA PASTORELLA.

* *
*

Vinajo (*Carnia*) 29 *ottobre*.

Il 24 Settembre p. p. nacque un figlio a certo Dionisio Leonardo. Questi per alcune differenze col prete aveva deciso di non lasciarlo battezzare, ed a chi gli parlava sul proposito, rispondeva di non sottoporlo a quella cerimonia per la speranza di vederlo più fortunato, poichè vedeva e sentiva, che i cristiani sono sfortunati. Cinque giorni dopo il curato di Vinajo ed il f. f. di sindaco tennero consiglio fra loro per indurre il Dionisio a non persistere in quello scandalo. Il f. f. di sindaco uomo benigno e di grande politica si assunse egli l' incarico di parlare col Dionisio. Infatti il faciente funzioni del r. rappresentante incontrò subito dopo il padre del bambino e gli disse. che facesse il piacere a lui ed al curato di battezzare il figlio e di levare quello scandalo al paese. Quelle parole di *curato* e di *scandalo* alterarono l' animo di Dionisio: i due contendenti si accesero gli spiriti ed il Dionisio prese pel collo il f. f. di sindaco. Azzuffati dimenandosi precipitarono entrambi nell' orticello di una certa Gressani Anna e senza proferir parola combattevano ad armi bianchissime, cioè colle mani. Accorse tosto gente e li divise.

L' esito della lotta fu, che il faciente funzioni di sindaco restò tutto insanguinato per graffiature al collo ed al viso ed andò subito a casa a nascondersi in letto, ed il Dionisio si fermò sulla pubblica piazza colle braghesse in mano e la camicia tutta in brandelli, senza alcuna ferita, ma colla carne tutta ammaccata, sicchè pareva il povero uomo imbrattato colla deposizione di vino. Così invece del bambino restarono battezzati i due contendenti col battesimo di sangue, che al dire della Santa Madre Chiesa è valido. Peccato, che in quel battesimo non ci abbia avuto la sua parte anche il curato, come il faciente funzioni di sindaco! Non fu presentata accusa, perchè i ministri di questo battesimo di sangue sono fra loro cognati, ed anche perchè lo spettacolo destò il buon umore nel paese, il quale ride, che si trovi ancora gente, che per fare un piacere al curato si metta al pericolo di ritornare a casa tutta insanguinata come un *Ecce homo*.

* *
*

Alcuni abitanti di s. Pietro nel desiderio di riuscire utili ai loro fratelli veri cattolici romani sparsi per la provincia propongono il loro parroco a modello di semplicità e di prudenza. Una volta quando nel Consiglio Municipale prevalevano le idee liberali e che si pensava di cancellare dalle spese caricanti l' estimo il mantenimento del parroco mandato dal Capitolo di Cividale contro il voto espresso pubblicamente dalla popolazione, il parroco per acquistarsi la benevolenza della gente, che non è mai disturbata dal ricevitore distrettuale e per cattivarsi l' opera dei tagliapietra, dei muratori e di qualche altro artiere, divulgò che si accingeva a fabbricare una chiesa nuova e degna di quella vasta parrocchia. Intanto nominò una commissione di preti, che percorsero tutta la parrocchia instando opportuni ed importuni, acciocchè ognuno facesse la offerta volontaria per la costruzione della chiesa. Si sa, che gli oblatori sono quelli medesimi, che devono sostenere le altre spese del Comune; tuttavia chi offrì danaro, chi mano d' opera, chi carriaggi, chi legname da costruzione. Le sottoscrizioni in danaro erano già per 15000 lire; si provide la calcina; la gente regalò 163 grossi legni di castagno per la travatura; anche le tegole vennero somministrate dalle vicine fornaci. Intanto nel Consiglio s' introdussero per suggerimento dello Spirito Santo uomini, che aborriscono le moderne eresie. Lo stesso Spirito Santo fece tenere esercizj spirituali da due gesuiti fatti venire da Gorizia e che sono veri ministri di Dio. La opinione pubblica raddrizzata nel confessionale non si mostrava così avversa al parroco, specialmente dopo che questi ebbe la consolazione, che fossero messi a dormire il sonno eterno i processi contro di lui iniziati presso il Commissario Distrettuale ed innanzi la Pretura di Cividale. Il parroco nella semplicità dell' anima sua vide, che il temporale per gli esorcismi di persone amiche era svanito e perciò non essendo lecito, secondo il Vangelo, di tentare Iddio, abbandonò il pensiero di fabbricare la nuova chiesa. I danari sono andati con Dio, la calce diminuita, le tegole in gran parte rotte ed il legname di costruzione infracidito o trasportato altrove. Questo si chiama semplicità e prudenza. Forse al sorgere di un altro temporale il parroco farà risorgere la idea della chiesa ed è per questo che tiene sempre aperta la valvola di sicurezza, e non fabbrica la chiesa. La gente è abbastanza buona e come ha creduto una e due volte crederà anche la terza.

A. C[illegible]

* *
*

Ci scrivono da Gemona:

Giacomo Carnelutti ha servito in qualità di santese in questo duomo nientemeno che 32 anni. Egli si conservò sempre galantuomo, prontissimo e puntuale nel servizio. Nelle ultime elezioni politiche egli diede il suo voto al dottor Dell' Angelo patriotta a tutta prova, onestissimo avvocato e progressista. Il prete Fantoni, che favoriva e si prestava per una persona estranea e non conosciuta, ma fortemente appoggiata dal partito clericale, venuto a cognizione di quel voto e ricordandolo al santese Carnelutti, disse: *la pagherai*. Difatti spuntato adesso ad occupare la carica di fabbriciere, uno dei primi atti fu quello di sfrattare dal servizio il santese. — Preghiamo l' onorevole *Esaminatore* a rendere il fatto di pubblica ragione affinchè chiunque abbia affari o col Carnelutti o col Fantoni si ricordi, che l' uno fu santese per 32 anni e l' altro è stato recentemente nominato fabbriciere.

VARIETÀ.

In Exitu... — Con queso titolo l' [illegible] diplomatico D. Giovanni dal Negro inc[illegible] nel suo numero 174 del 6-7 Agosto il G[illegible] Italiano, che tanti si recassero in Am[erica] in cerca di pane. Lo stesso diplomatico altri articoli e più volte ebbe a lodare l' [am]ministrazione austriaca ponendola ad ese[mpio]. Ora si domanda al Reverendo: Com' è [che] anche nella provincia austriaca a noi [vicina] si abbandoni la patria e si vada in Ame[rica]? E notate bene, che nel Friuli Au[striaco] vanno a turme non a pochi individui, co[me nel] Friuli Veneto. Ci spieghi l' enciclopedi[co a]bate, quale sia la ragione dell' *In exitu* [au]striaco, come ci ha spiegato l' *In exitu* [ita]liano, ma ci dia una spiegazione più ra[giona]vole, poichè quella data per la nostra e[migra]zione è contraddetta dall' emigrazione [del] Friuli Goriziano. — Ah povero abate! Fa[rebbe] meglio che dare lezioni al Governo e ai diplomatici del mondo, se si contentasse di segnare il segno della santa Croce e [l' o]razione dominicale ai bimbi della sua [Gio]ventù Cattolica Friulana.

Don Cocom[illegible]

Chiese e Statue dei Santi. La m[ag]gior parte degli antichi templi pagani d' [Oc]cidente erano consacrati a chiese e si m[et]tevano a profitto le statue di Apollo, di [Er]cole, di Giove, di re, d' imperatori romani, [dei] quali facevansi apostoli e santi. La fa[mosa] effige di san Pietro in Roma è un Gio[ve] Olimpico. — Sarebbe capace il *Cittadino [Ita]liano* di provare il contrario?

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile*.

Udine, 1878 — Tip. dell' Esaminatore.
Via Zorutti, N. 17